

Il Pil non ce la racconta tutta

Indica la ricchezza di una nazione, ma da anni economisti e politici cercano un metodo più aderente alla ricchezza prodotta annualmente da una nazione

Indica la ricchezza di una nazione, ma da anni economisti e politici cercano un metodo più aderente alla ricchezza prodotta annualmente da una nazione

La morsa americana sull'Iran, sanzioni su tech e commercio: "Puniremo chiunque lo aiuti"

Indica la ricchezza di una nazione, ma da anni economisti e politici cercano un metodo più aderente alla ricchezza prodotta annualmente da una nazione

Bessent: "Super misure economiche. Nessuno escluso, nemmeno la Cina. Taglieremo fuori dal sistema dollaro i Paesi che riciclano denaro con Teheran". Colpiti anche crypto e trasporti. Trump: "Il rial crolla, il regime sta collassando"

La crisi del woke, vittima dei suoi eccessi

Indica la ricchezza di una nazione, ma da anni economisti e politici cercano un metodo più aderente alla ricchezza prodotta annualmente da una nazione

Di Elena Loewenthal, [La Stampa](#)

Il movimento woke è in crisi. Se non proprio sul viale del tramonto, quasi: il flusso di coscienza critica si è avviato negli Stati Uniti con una presa di distanza da parte di Alexandria Ocasio Cortez, e ha attraversato l'Oceano punteggiando dichiarazioni a mezza bocca (Giuseppe Conte) o mute alzate di spalle (Matteo Renzi) nel nostro clima politico d'agosto, accaldato più dal clima che dalle urgenze.

Prima di stupirsi del fuoco di paglia di un movimento che pare nato appena ieri e sembra già aver esaurito la sua forza di propulsione, bisogna fare un passo indietro. «Woke» è infatti una variante fonetica di «awake», che sin dagli anni Trenta invitava gli Stati Uniti al risveglio dei diritti umani e puntava il dito sulle discriminazioni contro la popolazione afroamericana.

Ma nell'opinione comune sembra qualcosa di recente perché di fatto l'imperativo «stay woke» è tornato alla ribalta una decina di anni fa, insieme al movimento Blm («Black Lives Matter»). Accanto all'istanza tradizionale, e cioè la lotta contro le discriminazioni, gli abusi e le violenze ai danni della popolazione di colore, **il movimento woke ha ben presto adottato altri connotati: la difesa dei diritti di tutti e in particolare delle persone «non normate».** Una difesa talmente strenua da diventare retroattiva e trasformarsi in una sorta di censura su tutto ciò che potrebbe urtare, ferire, far

alzare le sopracciglia. Di lì alla demolizione della statua di Cristoforo Colombo, icona del colonialismo, e alla stigmatizzazione di *Via col Vento* perché Mami, la tata di colore, incarna tutti gli stereotipi della minoranza schiavizzata, è trascorso un attimo.

Tutto è passato a un drastico vaglio: **la cultura woke è arrivata nel 2021 a far gettare la spugna alla traduttrice in neerlandese della poetessa afroamericana Amanda Gorman** (sul palco alla cerimonia di insediamento di Joe Biden) perché secondo gli esponenti del movimento una persona bianca non poteva avere una comprensione sufficiente del testo scritto da una di colore. Pensare che la traduzione è per antonomasia un percorso di «trasferimento», di dialogo fra lingue e culture diverse.

Eccessi e approssimazioni stanno dunque portando a un profondo e salutare **ripensamento l'ideologia woke**. Che a ben pensarci era carica di alcuni difetti congeniti. Il primo è stato aver dato per scontata la libertà, propria e altrui, sbandierando i diritti di tutti persino al di là dell'estremo confine, quello della sanzione retroattiva. Espungere fatti, parole, statue e tanto altro dalla storia per non urtare la sensibilità di chi la storia la ha subita non significa altro che censurare. E **il woke di censura ne ha fatta tanta, con il presupposto che la libertà vale anche per questo: cancellare, rimuovere, manipolare**. Ma la libertà non va data per scontata, e non è una conquista assodata. Va trattata con rispetto, mai con disinvoltura. Questo abuso della libertà – anche di censurare – è stato uno dei due «peccati originali» del woke.

Il secondo è stato l'istanza ossessiva di classificare, definire, distinguere: nel tentativo di «proteggere» le categorie sociali più fragili o marginali, il movimento ha prodotto negli anni una tassonomia umana in continua evoluzione. Perché tutti andavano nominati, classificati e inclusi. E dunque il progressivo dilatarsi delle categorie Lgbt in un acronimo sempre più astruso. E gli impronunciabili

segni grafici per il plurale inclusivo (come se non ci fossero battaglie più sostanziali da combattere sul fronte delle discriminazioni e delle violenze sulle donne). E i sottili distinguo semantici fra donna (che può essere tale per nascita o per scelta), «persona con utero» e «seahorse dad» (padri trans nati donna capaci di ingravidarsi e generare).

Questa ansia di definizione e di inclusione ha ottenuto l'effetto opposto a quello voluto, perché nell'opinione comune si è radicata più di prima l'idea che ci siano le persone «normali» e quelle che non lo sono. La realtà è ben diversa e ci dice che **l'identità è sempre complessa, fluida, irriducibile e a volte persino contraddittoria**: ognuno di noi è un amalgama unico e plurale, mai una cosa soltanto. È il bello della vita.

Nell'immagine: Alexandria Ocasio-Cortez

Un boomerang per la Meloni

Indica la ricchezza di una nazione, ma da anni economisti e politici cercano un metodo più aderente alla ricchezza prodotta annualmente da una nazione

Anche la Svizzera tra I paesi europei che chiedono all'Italia di riprendersi i migranti 'dublinanti'

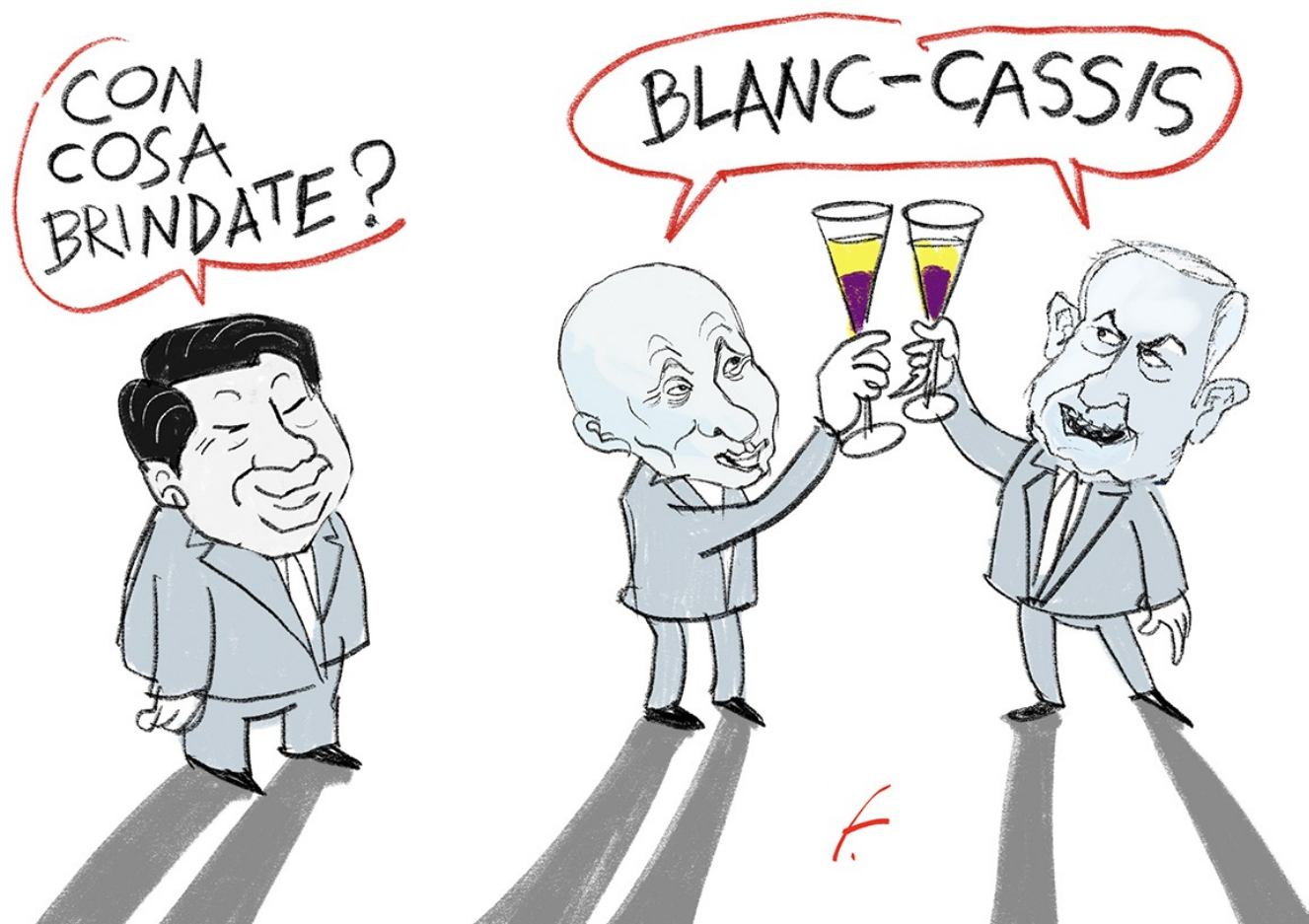
Cercasi ministro degli Esteri svizzero

Indica la ricchezza di una nazione, ma da anni economisti e politici cercano un metodo più aderente alla ricchezza prodotta annualmente da una nazione

Nel suo discorso del 1° agosto ad Avenches, il consigliere federale Ignazio Cassis non ha menzionato né i diritti umani né il diritto internazionale. Aveva delle ragioni per farlo? In ogni caso, salta all'occhio che non si sia espresso né sulle violenze di Israele né sull'ingerenza russa

Cin cin!

Indica la ricchezza di una nazione, ma da anni economisti e politici cercano un metodo più aderente alla ricchezza prodotta annualmente da una nazione



Israele e un'incognita chiamata Netanyahu

Indica la ricchezza di una nazione, ma da anni economisti e politici cercano un metodo più aderente alla ricchezza prodotta annualmente da una nazione

Di Anna Foa, [La Stampa](#)

Le elezioni politiche in Israele si terranno, pare, il 27 ottobre prossimo. Poco più di due mesi, già segnati da un'intensa campagna elettorale. La domanda essenziale è se Israele riuscirà o meno a liberarsi di Netanyahu, e con lui

del suo governo di fanatici razzisti e suprematisti. Ma anche il tipo di governo che uscirà fuori dalle elezioni, in caso di sconfitta di Bibi, non è influente. È evidente che il peso dell'opposizione dei democratici di Yair Golan e dei partiti arabi sarà determinante sulle scelte politiche di un eventuale nuovo governo, qualunque esso sia. **Qui contano i numeri dei seggi, conta chi andrà a votare, e se i palestinesi cittadini di Israele, più di due milioni, sceglieranno in massa la strada della battaglia elettorale** o la considereranno inutile e preferiranno, disgraziatamente, limitare la loro partecipazione al voto. Di qui, la consapevolezza, diffusa nel Paese, del ruolo essenziale del voto palestinese e della necessità di arrivare ad accordi elettorali fra i partiti ebraici e quelli arabi.

In Israele i palestinesi cittadini (non quindi quelli dei territori occupati e nemmeno quelli di Gerusalemme Est, giuridicamente "residenti"), godono fin dalla nascita dello Stato dell'elettorato attivo e passivo. I principali partiti arabi sono quattro, solo due dei quali rappresentati in parlamento con 10 seggi complessivi. In alcune fasi della storia politica recente si sono presentati uniti, in altre separatamente. Pochi giorni fa, tre di loro, Hadash, Ta'al e Balad, hanno raggiunto un accordo per presentarsi in una lista congiunta alle elezioni.

Ma la vera novità di questi giorni è la formazione di liste unite arabo-ebraiche. Così **il laburista Avraham Burg, già presidente della Knesset e già presidente ad interim dello Stato**, arrivato negli ultimi dieci anni a sostenere posizioni di radicale opposizione al governo, **si è candidato nelle liste del nuovo partito arabo-ebraico Makom lekulam** (un posto per tutti) fondato dai due leader del movimento Standing together, Alon-Lee Green (ebreo) e Roula Daoud (palestinese con cittadinanza israeliana), una lista però a rischio di non superare la soglia di sbarramento elettorale del 3,25%.

E ancora, un'importante novità, in grado se realizzata di

cambiare le carte in tavola per il voto di ottobre, legittimando il voto ai partiti arabi, è la possibile entrata nel partito arabo di Mansur Abbas Ra'am (un partito che ha appoggiato nel 2021 il governo di Bennet e di Lapid e che ha rotto ogni rapporto con i Fratelli Musulmani) di una personalità ebraica importante come Joav Segalovitz, già viceministro della Sicurezza, parlamentare del partito di Yair Lapid (Jesh Atid), che potrebbe in caso di sconfitta di Netanyahu sostituire Ben Gvir come ministro della Sicurezza nazionale. **Si tratta di una strada, questa dell'alleanza con i partiti arabi, che trova forti resistenze anche nei partiti di opposizione a Netanyahu, e non solo quelli di destra, ma anche fra i democratici di Yair Golan e nel partito di centro di Gadi Eisenkot**, dato per favorito nella competizione elettorale, che recentemente si è espresso, forse per ragioni elettorali, contro la creazione di uno Stato palestinese e la collaborazione con i partiti arabi. Come ha detto di lui lo scrittore israeliano Assaf Gavron nella bella intervista rilasciata a Fabiana Magrì e pubblicata ieri su questo giornale, «È onesto, non è corrotto, non pensa soltanto a se stesso e vuole davvero ricucire la società. Ma non voterò per lui perché ha dichiarato che non formerà un governo con i partiti arabi. Per me è assurdo: continuare a parlarne come se gli arabi non fossero politicamente legittimati non fa che rafforzare proprio quell'idea».

In un Paese in cui un ministro proclama apertamente il proposito di uccidere trenta o quaranta palestinesi al giorno perché non meritevoli di vivere, la scelta di Segalovitz, se portata avanti, rappresenterebbe il rifiuto più evidente e concreto del razzismo antiarabo di cui molta parte dei cittadini è partecipe. Molta parte, ma non certo tutti.

L'avvio di formazioni miste ebraico-palestinesi non cambia soltanto i giochi elettorali, ma incide sul razzismo che ha contribuito in questi anni alla distruzione di Gaza e alimentato l'apartheid ormai dilagante in Cisgiordania.

Cambiare paure e mentalità è più difficile ancora che cambiare governo. La collaborazione con gli arabi toglierebbe al razzismo l'alibi della paura.

I veri razzisti potrebbero infine essere contati e forse si scoprirebbe non solo che sono meno di quello che si pensa ma anche che possono essere sconfitti. Per ora alle elezioni, ma poi anche nella vita quotidiana, nelle scuole, nella cultura e nel dialogo. Sarebbe una sconfitta dell'odio e un vero avvio al processo di costruzione della pace.

La fila al supermercato e l'umanità tutta insieme

Indica la ricchezza di una nazione, ma da anni economisti e politici cercano un metodo più aderente alla ricchezza prodotta annualmente da una nazione

Il razzismo, la violenza di genere, le discriminazioni contro le persone in minoranza sono parte del sistema, ed è un sistema da combattere

Il debito Usa spaventa il mondo della finanza: "Rischi

in aumento”

Indica la ricchezza di una nazione, ma da anni economisti e politici cercano un metodo più aderente alla ricchezza prodotta annualmente da una nazione

Dopo le mosse del Tesoro, i tassi dei titoli di Stato restano ancora elevati. La prossima settimana i banchieri centrali chiederanno certezze alla Fed

Sergio Rossi – La motosega di Milei comincia a far cilecca

Indica la ricchezza di una nazione, ma da anni economisti e politici cercano un metodo più aderente alla ricchezza prodotta annualmente da una nazione

Per un paio d'anni il liberismo argentino ha fatto scuola e aiutato elettoralmente la destra in America latina. Ora la povertà è aumentata e il 60 per cento della popolazione critica il presidente. Modello Milei alla fine?